



LA DEVOZIONE AL BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ

Come ogni anno, nella ricorrenza liturgica del 26 giugno sono state celebrate in tutto il mondo sante Messe in onore del Beato Josemaría Escrivá. Anche in Italia si sono svolte concelebrazioni in molte città, presiedute da cardinali, arcivescovi e vescovi: il card. Giovanni Saldarini, a Torino; il card. Silvano Piovanelli, a Firenze; il card. Michele Giordano, a Napoli; l'arcivescovo Giuseppe Chiaretti, a Perugia; il vescovo ausiliare di Milano, Angelo Mascheroni, a Sesto San Giovanni; a Cagliari, il vescovo ausiliare Tarcisio Pillolla; l'arcivescovo Mario Peressin, a L'Aquila; l'arcivescovo di Taranto, Benigno Papa, a Bari; a Trapani, il vescovo Domenico Amoroso; il vescovo di Forlì, Vincenzo Zarri, a Bologna; il vescovo di Vittorio Veneto, Eugenio Ravignani, a Trieste; a Verona, il vescovo ausiliare Andrea Veggio; a Sassari, l'arcivescovo Salvatore Isgrò. Altre concelebrazioni sono state officiate a Brescia, Como, Milano, Genova, Teramo, Salerno, Cosenza, Lecce, Taranto, Foggia, Matera, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo, Enna, Siracusa, Vittoria, Agrigento. Il prelado dell'Opus Dei, Javier Echevarria, ha presieduto la concelebrazione nella basilica di Sant'Eugenio, a Roma. Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata da mons. Gianfranco Ravasi, nella basilica dei santi Nereo e Achilleo, a Milano.

Questa celebrazione ha uno spirito particolare: sempre ogni Eucaristia è la celebrazione di una famiglia, quella dei figli di Dio. Questa volta, però, all'interno della comunità ecclesiale si ritrova una famiglia particolare, quella dell'Opus Dei, che vuole celebrare in modo intenso una sua memoria, che è memoria anche di tutta la Chiesa. Ma, come accade nella tradizione antica ebraica, vissuta da Gesù stesso, quando l'assemblea familiare celebra una grande festa, soprattutto la Pasqua, deve lasciare socchiusa la porta di casa, per far sì che coloro che passano per le strade del mondo, vedendo quel riquadro di luce, siano tentati di entrare. Trovando la porta sbarrata passerebbero oltre; vedendo invece quello spiraglio, sono incoraggiati a entrare e ad assidersi a mensa con gli altri. Ecco, in questo momento io stesso, per certi aspetti, e altre perso-

ne siamo entrati attraverso la porta socchiusa per partecipare alla festa della famiglia dell'Opus Dei. Insieme, dunque, gioiremo e cercheremo di far risuonare nel nostro cuore la parola di Dio che è stata ora proclamata. Essa mi sembra che disegni quasi la figura del Beato Josemaría Escrivá e la spiritualità della sua Opera. Io immagino, allora, di affrontare un ideale viaggio nell'interno di tre scene che sono quasi come altrettanti orizzonti aperti davanti a noi.

Una scena di luce

Partiamo dalla seconda lettura biblica. Immaginiamo un orizzonte completamente luminoso, una specie di grande distesa di luce nella quale ci sembra di perderci. È questo il primo grande quadro che noi evocheremo. Ce lo pre-

senta Paolo nel capitolo ottavo della *Lettera ai Romani* appena ascoltato. Si tratta, come è noto, del punto centrale e nodale di questo scritto che è simile a una grande cattedrale. La *Lettera ai Romani*, infatti, è il capolavoro di Paolo e il capitolo ottavo ne è il cuore. Là appare il grande mistero di Dio che è luce e silenzio.

La parola «mistero» deriva da un verbo greco che, se noi dovessimo pronunziarlo, necessariamente chiuderemmo le labbra, perché è il verbo *muein*, che vuol dire «tacere», «chiudere le labbra». Tuttavia quel silenzio non è vuoto, ma colmo: è simile al colore bianco, che è il riassunto di tutto lo spettro cromatico e di tutto il gioco dei colori. Là ci sono tutte le parole fondamentali, là c'è tutto il senso dell'essere. Da questo immenso orizzonte di luce parte una voce che arriva fino a noi: è la Rivelazione che squarcia l'altro silenzio, quello «nero», costituito dal non essere. Questo silenzio viene lacerato dalla parola di Dio che rivela, che chiama l'uomo, che convoca tutta l'umanità e la fa risorgere.

Nel brano letto c'è una specie di cascata di verbi, sono cinque vocaboli scelti da Paolo intenzionalmente. C'è il «conoscere»: Dio ci conosce, e il verbo biblico «conoscere» esprime anche l'amare; Dio poi ci «predestina», cioè orienta efficacemente verso un destino superiore; e poi egli ci «chiama» a Lui; ci «giustifica» e infine ci «glorifica».

In questo primo orizzonte che stiamo varcando vorrei soltanto estrarre un filo di riflessione per noi. Abbiamo in questa scena di



luce la radice autentica di ogni spiritualità: prima di tutto c'è Dio e la sua iniziativa; non siamo noi che partiamo per primi, è lui che s'avvia alla nostra ricerca, è lui che rompe il silenzio vuoto, il silenzio del nulla. È lui per primo che accende la luce nell'interno delle nostre tenebre.

Due capitoli dopo, nella stessa *Lettera*, Paolo ha una frase che si stupisce lui stesso di scrivere: è una citazione del profeta Isaia: «Il profeta osa dire: Dice il Signore: Io, il Signore, mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano» (*Rm* 10, 20). Dio appare ai crocevia delle strade del mondo anche a coloro che sono del tutto distratti. Egli si presenta davanti a loro. È per questo che all'inizio di ognuno di noi — non solo all'inizio del nostro esistere come creature, ma anche soprattutto all'inizio della nostra fede — c'è sempre Dio, che per primo ha parlato e per primo si è rivolto a noi.

Per questo motivo all'interno della spiritualità del Beato Josemaría c'è una dimensione di ottimismo soprannaturale, c'è la certezza di non essere soli, in una landa desolata, mentre tentiamo di scoprire la strada giusta, di costruire qualcosa. Prima di ogni altra realtà si accende la Sua voce, la Sua voce e il Suo sostegno. È curioso ma a Küssnacht, in Svizzera, sulla casa di una persona che fu credente a suo modo e che fu uno dei padri della moderna psicanalisi, Carl G. Jung, si legge un'epigrafe con una frase medievale da lui voluta: «*Vocatus atque non vocatus Deus aderit*», Dio, «chiamato o non chiamato, invocato o non invocato, sarà sempre presente». Questa è la nostra certezza, la nostra sicurezza, la nostra serenità anche in mezzo alle asperità della vita. È la certezza di essere opera delle sue mani, per cui noi portiamo ancora e sempre in noi stessi qualcosa del tepore di quelle mani divine. Quand'anche noi andassimo per strade devianti, egli mai ci abbandonerebbe.

L'alleanza del lavoro

Il secondo quadro invece noi lo cerchiamo nella prima lettura tratta dal cap. 2 del libro della *Genesi*. Siamo in un giardino ideale; è la rappresentazione del mondo nella sua armonia, una terra tutta costellata di fiori, di piante, di animali; l'uomo, che è appena uscito dalle mani di Dio, passeggia in questo giardino, quello che è tradizionalmente chiamato in modo simbolico come «il paradiso terrestre». Esso è in realtà l'orizzonte del mondo così come Dio lo sognava, come Dio l'aveva voluto creando l'universo. L'uomo è attivo perché all'interno di questo giardino lavora. Egli sente di avere una solidarietà con la terra; scopre che la terra è sua sorella perché Dio l'ha preso e l'ha costruito plasmandolo dalla polvere del suolo. È la rappresentazione di una fraternità che ogni uomo ha con la materia. L'uomo lavora questa terra, ha un compito da eseguire rappresentato con due verbi, che sono i verbi tipici del contadino — «coltivare e custodire» — soprattutto del contadino orientale, che doveva coltivare una terra piuttosto aspra, avara di risultati e che la doveva proteggere dagli animali selvatici. Ora, il testo biblico è pieno di iridescenze: i rabbini dicevano già al tempo di Gesù che ogni parola della Bibbia ha settanta volti. Ebbene, questi due verbi, se noi esaminiamo l'originale ebraico, sono anche gli stessi verbi che hanno pure il significato di «servire» Dio e «osservare» o «custodire» i Suoi comandamenti. Lavorare e custodire la terra è contemporaneamente un atto di servizio, di impegno, ma anche di lode e di obbedienza alla volontà di Dio.

In questi due verbi appare una prima alleanza che noi abbiamo con la terra, un'alleanza che si attua nel lavoro, nell'impegno quotidiano che ognuno di noi ha nel campo della vita, all'interno di una

stalla, di una casa, di una scuola, di un ufficio. Ognuno di noi, in quel momento, lavorando coltiva la terra, la custodisce. Ma questo lavoro, se lo compiamo con questo raggio divino che ci attraversa, è al tempo stesso una santificazione, un atto di alleanza, è un gesto sacro, è una consacrazione.

E noi sappiamo quanto, nella spiritualità dell'Opus Dei, sia fondamentale questo santificare il lavoro quotidiano, vivendo in pienezza in questo giardino del mondo e della quotidianità. Certo, tante volte il giardino è striato anche di deserto, non ha più tutto lo splendore primigenio; ma noi dobbiamo continuare a realizzare quel grande desiderio di Dio, cioè che l'uomo santifichi tutto l'essere con la sua presenza, col suo lavoro.

Nel 1950 — e precisamente il 12 dicembre — il cardinale Schuster comunicava alla diocesi la presenza dell'Opus Dei qui a Milano, e lo faceva definendolo «una forma moderna di apostolato». Usando l'antica immagine evangelica del fermento, affermava che esso è «una forma moderna di apostolato che coopera con la Chiesa, a lievitare con il fermento evangelico tutta la pasta». Questo è il compito fondamentale di ogni cristiano, e in maniera particolare il vostro, quello di far fermentare la pasta del mondo e della storia.

La vocazione

Giungiamo al terzo e ultimo quadro, che ci porta su un lago, quello di Tiberiade. In pratica continua la scena precedente, ma si aggiunge un particolare. Nel Vangelo che narra la vocazione dei discepoli si ricorda che sulla sponda di quel lago Gesù passa. Abbiamo ancora un passaggio di Dio, che ci precede: questi pescatori sono distratti dal loro lavoro, pensano ad altro. La chiamata divina cade proprio nel luogo del lavoro, come prima si diceva.

Qui c'è, però, un elemento nuovo sottolineato dal racconto di Luca (cap. 5): coloro che vengono chiamati da Gesù devono andare oltre: infatti essi, lasciate le reti, lo seguono, e comincia per loro la grande avventura della conversione.

Si è chiamati nell'esercizio della propria professione, Dio non ci chiama su strade mistiche. Qualche volta può anche capitare, ma normalmente Dio non chiama facendoci decollare dalla realtà verso cieli lontani e remoti. Dio ci interpella mentre siamo sulla barca, sulla spiaggia, sul lago, sulla strada. Pensiamo alla scena indimenticabile della vocazione di Matteo, soprattutto come l'ha resa un grande pittore, il Caravaggio. Quest'uomo sta facendo i conti, seduto al banco di una dogana, è preso solo dalle pile di monete che ha di fronte. Ma ecco all'improvviso, nella tela di Caravaggio in San Luigi dei Francesi, a Roma, irrompere il Cristo che punta l'indice su Matteo, e Caravaggio cita l'indice di Dio che Michelangelo ha dipinto nella Sistina nella creazione di Adamo. È un indice imperativo.

Matteo esita, si mette la mano al petto quasi chiedendosi: «Sono proprio io?». Ma sa già che il suo destino è segnato, egli dovrà seguire quel volto misterioso, che è illuminato da una luce radente che proviene da una finestra alle spalle di Cristo. Ormai per lui è aperto un destino trascendente. Ebbene, noi tutti siamo chiamati proprio a questo viaggio apostolico, a questo ingresso nel mondo, nelle vicende aggrovigliate della storia per annunziare ciò che noi abbiamo incontrato. Siamo raggiunti nell'esercizio del nostro lavoro, ma siamo invitati ad andare anche oltre, a raggiungere altri fratelli.

Due testimonianze

Abbiamo contemplato tre scene: siamo partiti da Dio, siamo pas-



Michelangelo da Caravaggio (1571-1610), *La vocazione di Matteo* (Roma, chiesa di San Luigi dei Francesi).

sati attraverso la nostra piccola storia, il nostro piccolo giardino, il nostro piccolo lago, e siamo stati invitati ad andare in alto, a procedere verso altre strade.

Vorrei concludere con due testimonianze. La prima riassume le parole e le immagini che finora abbiamo fatto passare davanti agli occhi. È la testimonianza di uno scrittore francese «laico», André Malraux. Egli ha scritto: «Ciò che siamo è il dono che Dio ci ha fatto; ciò che diveniamo, è il dono che noi facciamo a Dio». Dio ci offre per primo i doni a noi necessari; ma anche Dio attende un dono da noi, ed è ciò che noi attuiamo col nostro impegno.

La seconda e ultima testimonianza è desunta dall'inizio di un libro che voi tutti avete letto, un testo emblematico della spiritualità del Beato Josemaría, forse il più significativo, certo il più noto. Sono le parole d'avvio dell'opera *Cammino*, cioè quelle 999 indicazioni, aforismi, messaggi,

folgorazioni destinati a tutti coloro che vogliono vivere un'esperienza, che poi non è solo dell'Opus Dei, è un'esperienza cristiana. Vorrei, allora, che queste parole risuonassero quasi nella conchiglia ideale della vostra memoria e nella coscienza di tutti, come il mare che risuona con la sua eco nelle conchiglie, e così fosse una guida per la nostra esistenza. «Che la tua vita non sia una vita sterile. — Sii utile. — Lascia traccia. — Illumina con la fiamma della tua fede e del tuo amore. Cancella, con la tua vita d'apostolo, l'impronta viscida e sudicia che i seminari impuri dell'odio hanno lasciato. — E incendia tutti i cammini della terra con il fuoco di Cristo che porti nel cuore». E ancora: «Non vi è altra strada: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai» (*Colloqui*, n. 114).

Gianfranco Ravasi

